

I protagonisti del futuro

Calenda-Zingaretti

due mondi paralleli

► Prudente il primo convinto
che il partito vada ricostruito

► Intraprendente il secondo
più repubblicano che progressista

Mario Adinolfi

L'importante è che non finisca come la grande Azione Parallela. Carlo Calenda e Nicola Zingaretti sono ormai in campo, anche se non si sa ancora quando né come il Pd rinnoverà i suoi gruppi dirigenti. L'Azione Parallela è invece un'idea nobile e commovente che deve sorgere «in mezzo al popolo», per la quale altissime menti si riuniscono, ma che nel capolavoro di Robert Musil, «L'uomo senza qualità», non arriva mai a toccare la realtà.

Per ora, comunque, il superamento del Pd, o il suo rilancio, sono affidati a loro due, Calenda e Zingaretti: all'irruenza del primo e alla prudenza del secondo, all'esuberanza dell'ex Ministro e alla prudenza del governatore del Lazio; alla vis polemica dell'uno e alla tranquilla solidità dell'altro.

LE DIVERGENZE

Calenda è uno a cui devono aver detto da bambino che la scelta di tempo è tutto, nella vita, altrimenti non si spiega come abbia deciso di annunciare la sua iscrizione al Pd proprio all'indomani della disfatta elettorale, il 6 marzo. Via twitter, naturalmente, perché se c'è tra i democra-ti uno che sta sui social, questi è Carlo Calenda (a parte Renzi, ovviamente). Per la verità, in quel tweet l'ex Ministro per lo Sviluppo economico diceva che avrebbe lavorato per risolle-vare il partito democratico, ma lui pare essersi subito convinto che non c'è niente da fare, visto che è ormai attestato sulla proposta di un Fronte repubblicano, o come si chiamerà, che faccia tabu-

la rasa del Pd, e apra un varco verso l'elettorato di centro. Nel Manifesto appena pubblicato da «Il Foglio» Calenda formula cinque idee guida: tenere in sicurezza l'Italia, proteggere gli sconfitti, investire nelle trasformazioni, promuovere l'interesse nazionale, lanciare un piano shock contro l'analfabetismo funzionale. Ma l'affermazione più perentoria che si legge in quel testo è: «occorre affermare con forza che la paura ha diritto di cittadinanza», non proprio il marchio di fabbrica di un progressista.

LA PRUDENZA

Dall'altra parte non è ancora venuto un testo programmatico analogo. Ma intanto Zingaretti - «Zinga», per gli amici - si è potuto permettere di festeggiare la vittoria nelle municipalità romane (mentre tutto il resto del Pd si leccava le ferite), e di incontrare una gran quantità di amministratori locali, molti non del Pd, per indicare la volontà di ripartire. Come? Stringendo alleanze, tenendo unite le differenze, confrontandosi con partiti, comitati, associazioni, movimenti. Un linguaggio decisamente più familiare alla tradizione politica della sinistra nostrana, com'è del resto tradizionale il *cursus honorum* di Zingaretti. Che superati i cinquant'anni pare finalmente avere sciolto ogni riserva. Tanto brucia i tempi l'uno, tanto però l'altro rimugina bene prima di compiere un passo. L'ex capo dei giovani comunisti romani, ex segretario nazionale della Sinistra giovanile, ex responsabile esteri dei Democratici di sinistra (all'epoca di D'Alema), ex

segretario dei Ds romani (all'epoca di Veltroni), ex presidente della provincia di Roma, è ormai pronto a candidarsi alla guida del Pd. Lo era già nel 2011, per la verità. Berlusconi era al governo e il Pd si preparava alle future elezioni, e c'era già chi cercava un baldo quarantenne in alternativa al più stagionato Bersani. Poi le cose sono andate in altro modo. Bersani ha «non vinto» le elezioni e alla testa del Pd è arrivato Renzi l'alieno, ma «Zinga» non si è bruciato: dalla Provincia è passato alla Regione, senza mai esporsi (quante volte l'avete visto in tv?), senza mai mettersi in urto aperto con nessuno (quante volte lo avete sentito pronunciare parole sopra le righe?). Non è un caso se oggi a spendersi in suo favore sarebbero in molti: Fassino, Franceschini, Orlando, Gentiloni. Il suo profilo di affidabile uomo di partito è rassicurante per la vecchia nomenclatura, e la sua candidatura potrebbe riprodurre uno schema falsamente unanime che è già stato seguito con Veltroni: quelli che non possono contrastarlo gli si accodano, e intanto si fanno traghettare verso la nuova fase politica. «Zinga» lo sa e sa anche che non può fidarsi fino in fondo. Sorride, tranquillizza, rinfra-nca, invita a smettere con le polemiche e usa parole di apprezzamento per tutti: il resto si vedrà.

Calenda no: è lontanissimo da questa foto di gruppo con ex compagni della sinistra storica. Lui viene dal mondo dell'impresa, ha fatto il manager, stava con Montezemolo in Ferrari e lo ha seguito prima in Confindustria e poi nella non memorabi-

le stagioni di "Italia futura"; da lì è passato in "Scelta civica" con Monti e poi al governo, con Letta prima e Renzi poi. E alle ultime elezioni ha voluto marcare una distanza, pensando bene di non candidarsi alle elezioni per mantenere un profilo distinto da quello dei politici di professione. Siamo dunque agli antipodi: Zingaretti ha un'estrazione popolare e comunista; Calenda ha un'estrazione borghese e liberale; uno ha un fratello, Luca, che in gioventù ha militato più a sinistra di lui prima di diventare il volto televisivo del commissario Montalbano; l'al-

tro è figlio di una regista, Cristina Comencini, che appartiene alla sinistra fatta di libri e mare a Capalbio. Uno mantiene un'aria di famiglia rispetto ai volti e alle storie della tradizione politica italiana; l'altro invece punta a fare un'altra cosa, ben lontana dal Pantheon della sinistra storica. Uno, Zingaretti, è a suo agio nella casa del socialismo europeo, l'altro, Calenda, non avrebbe difficoltà a sedere fra i liberaldemocratici e i macroniani.

Insomma: non sono la stessa cosa. Anche se si scambiano volentieri le parti. Perché uno, Ca-

lenda, sta cercando di frequentare i temi che possono dargli un'anima popolare, mentre l'altro, Zingaretti, non vuole certo ingobbire sotto il peso della tradizione e tende a proporsi come nuovo e modernizzatore. Ma resta il fatto che per il Pd tracciano futuri molto diversi, proponendosi uno, Calenda, di superarlo, l'altro, Zingaretti, di ricostruirlo. L'importante, lo dicevo prima, è che in esito a questo confronto non fondino insieme un comitato per celebrare il grande anno dell'Azione Parallela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'EX MINISTRO
DELLO SVILUPPO
ECONOMICO
SI È ISCRITTO
AI DEMOCRAT
DOPO LA SCONFITTA**

**IL GOVERNATORE
DELLA REGIONE
HA SCELTO
DI VINCERE LA SFIDA
ALLEANDOSI
NEL LAZIO CON LEU**

CARLO**Il radical chic blasonato**

Non ambisce a fare il premier il manager di lungo corso ed ex ministro allo Sviluppo economico, tanto meno a presentarsi alle primarie per la futura guida del Pd. Non



vuole neanche fondare un proprio partito, lo ribadisce un giorno sì e l'altro no, ma vuole andare oltre la sinistra attraverso una sorta di alleanza repubblicana. Un manifesto, cinque i punti fondamentali, lanciato su Il Foglio che ha innescato un dibattito e adesioni anche di peso. Le sue idee condivise da

Padoan, De Vincenti, Pinotti, Gori. Il suo pensiero passa attraverso i tweet. Scrive: «Dormo poco. Uso Twitter per rispondere e non per fare proclami o Truman show...un modo per usare i social. Una scommessa».

NICOLA**L'unico vincente nel Pd**

Il giorno dopo la vittoria alla Regione Lazio si è guardato subito ai numeri presi da Nicola Zingaretti: 201.784. Un numero considerato magico dal momento che ha



preso duecentomila consensi in più rispetto a quanto ottenuto dalla coalizione di centrosinistra e Leu alle politiche. Ex segretario dei Ds romani, 53 anni, una carriera politica partita dalla sinistra giovanile fino ad arrivare poi all'Europarlamento, è l'uomo che almeno nella capitale e in generale nel Lazio ha unito e

non diviso e per questa ragione viene visto come la persona giusta che possa ricompattare la sinistra facendo rientrare chi nel Pd all'epoca di Renzi ha deciso per lo strappo.

